

*"La Tv che non c'è", il polemico pamphlet di Gilberto Squizzato, giornalista e regista Rai*

# COME RIPENSARE IL SERVIZIO PUBBLICO RADIOTELEVISIVO

A che cosa serve la Rai? Che cosa ne giustifica l'esistenza? A quale logica di fondo deve rispondere? Qual è il fine irrinunciabile che legittima l'esistenza di un servizio pubblico? La crisi economica ha riportato in campo l'intervento statale. Parole fino a ieri derise come etica, responsabilità, regole sono invocate come i nuovi perni per la ripresa economica. È giunto il momento di una riconversione non solo dell'economia, ma anche del nostro mondo mentale, del nostro modo di pensare, sperare, sognare. È consapevole la Rai di questa epocale mutazione dei tempi? Ha preso coscienza della necessità di un "nuovo inizio" anche per i suoi palinsesti, i suoi telegiornali, i suoi programmi? Gilberto Squizzato, giornalista, autore e regista Rai, pone questioni complesse nel suo libro "La tv che non c'è. Come e perché riformare la Rai" (Minimum-Fax, 244 pagine, 13 euro).

Alla televisione pubblica il cittadino ha il diritto di chiedere storie non ingannevoli, racconti non inquinati da mitologie fuori tempo, da favole illusorie inadeguate all'emergenza che stiamo affrontando. Con l'avvento del digitale, osserva Squizzato, "il problema del servizio pubblico non è come disfarsi di uno o due canali, ma di riempire quelli che il digitale terrestre gli ha messo a disposizione". Il primato delle reti generaliste è destinato a logorarsi molto presto per tre motivi: la vertiginosa crescita dell'offerta di programmi da parte delle pay tv; l'effetto internet, che ha trasferito in rete il pubblico giovanile; le trasformazioni dell'audience, che vede aumentare gli immigrati e gli italiani con diffusa padronanza delle lingue. La Rai deve essere pronta a una seria riconversione, adeguando

l'offerta ai nuovi target e alle nuove domande del pubblico. La scommessa per la Rai è quella di far fronte efficacemente all'offensiva di migliaia di canali satellitari e telematici che giungono nelle nostre case veicolando interpretazioni del mondo funzionali alle ideologie e agli interessi di potentissimi network transnazionali. La Rai deve evitare al nostro Paese il rischio di una colonizzazione culturale operata per via mediatica.

Quanto alla "governance", va limitata la pressione partitica sul servizio pubblico. I parlamentari

rappresentano "politicamente" gli italiani, ma non li rappresentano sotto il profilo culturale, sociale, etico, religioso. La Rai deve invece rappresentare non solo istanze politiche del Paese, ma anche la sua complessa articolazione culturale. L'informazione e l'immaginario sono settori strategici. Occorre riportare all'interno dell'azienda l'intero controllo editoriale del prodotto. Importante è l'analisi dei messaggi valoriali che scaturiscono da un racconto, da una fiction, da un talk show. Si avverte lo scollamento dalla vita reale di segmenti importanti del palinsesto Rai e una rappresentazione artefatta del mondo. Il

vero autentico capitale della Rai consiste nel suo saper fare radio e tv a ciclo completo, dall'ideazione alla diffusione. Ma proprio su questo a viale Mazzini hanno smesso di investire; acquistando dall'esterno. È tempo di invertire la tendenza. Anche il giornalismo d'inchiesta della Rai deve essere rimesso in condizione di diventare protagonista della scena informativa mondiale. Si continua a credere che autorevolezza e novità si possano garantire portando in studio nomi famosi del giornalismo scritto. Meglio sarebbe

mandare facce nuove, coraggiose, credibili, a raccontare dal vero eventi, storie, situazioni, problemi.

Alla Rai serve il coraggio (e l'umiltà) di rimettersi in gioco come fabbrica di innovazione, di cultura radiotelevisiva popolare e insieme anche "alta". Che cosa sappiamo veramente della nuova Europa? I tg si stanno "deskizzando": invece di mandare i propri giornalisti e operatori nei posti dove i fatti accadono, si trattengono i redattori alle scrivanie, mentre i computer sfornano notizie preconfezionate di agenzia e riversano immagini dei circuiti internazionali identiche per tutto il mondo. Occorre tornare all'etica di cercare di persona la verità dei fatti. Uno spettatore dell'Unione europea invece di subire la colonizzazione visiva imposta dai giganti della tv, ha il diritto di essere informato da immagini di prima mano. Grazie a un'agenzia televisiva pubblica europea, che potrebbe nascere per iniziativa italiana. Una Rai Tre federale dovrebbe raccontare l'Italia da diversi punti di vista, con diverse sensibilità. E offrire i programmi all'intera comunità nazionale, come fa la rete pubblica Ard in Germania. Quanta parte del pensiero e dell'immaginario che si elaborano a Milano e nel Nord trovano espressione nel servizio pubblico radiotelevisivo? Ciò che vediamo in Tv è quasi tutto pensato a Roma o negli uffici di poche case di produzione che riciclano in Italia format già collaudati all'estero. Assistiamo a una "romanzizzazione" della Tv che tradisce la storia e le tante culture del nostro Paese. C'è bisogno di una rete federale a diffusione nazionale. Non di una rete di regionalismi ripiegati su se stessi. Ma la spinta al rinnovamento, avverte Squizzato, deve venire dal basso.

**Pasquale Rotunno**

# Rai

